



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **Quaresimale**

**Dolera, Pantaleone**

**Padova, 1725**

Predica VIII. Nel Giovedì dopo la Prima Domenica. Il Mondo cangiato in  
iscuola di ravvedimento.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

# PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la Prima  
Domenica.

Il Mondo cangiato in iscuola di  
ravvedimento.

*Ecce mulier Chanaanæ a finibus illis egressa clamavit:  
Miserere mei, Fili David: Filia mea  
male a Demonio vexatur.*

Matth. 15.

I.



Odino pure le penne eloquenti de' Santi Padri questa donna dell' Evangelio; ed ammirata la magnanima risoluzione di cercar Cristo, le mandin dietro, come in corteggio, abbondanza di encomj: ch' io per me, se ben venero con ossequiosa sommissione di spirito tutt' i pensieri di quelle menti divine; o non la lodo, o parmi, ch' in mezzo a molte lodi possa mescolarsi un rimprovero. Fu molto, non può negarsi, che su gli occhi d' un' anima barbara, allevata al buio del gentilesimo, folgorasse ad un tratto luce di cognizione sì viva; molto, che recasse un cuore, stato fin all' ora profano altare d' Idolatrie, con tanta fede, a venerar Gesù Cristo; molto, che avesse tanto coraggio di burlare ogni umano rispetto, gittandosi in calca sì folta a rintracciare un miracolo; tanta pazienza di non alterarsi vilipesa, di persistere rigettata; tanta umiltà di non risentirsi alle ingiurie, e quasi ringraziare gli affronti: nè son' io così ingiusto, che veggendola accompagnata dal coro di sì leggiadre virtù, voglia disgusta-

re le sue gloriose carriere col biasimo. Dico bensì, che di tutte queste virtù avria potuto usar con più merito, e maneggiarle con suo più fausto vantaggio. Esaminiamo il memorial, che presenta. *Miserere mei, Domine. Filia mea male a Demonio vexatur.* Tanto adunque la cruccia un Demonio, che martirizza le viscere della figliuola; e niuno affanno si prende per que' Demonj, che le guastan lo spirito, fino a farsi da lei idolatrar nelle pietre? Il male dell' altrui corpo esige dal suo compatimento e passi, e voti, e preghiere, e sospiri: Il male dell' anima propria non riscuote nè pure un pensiero? Lasciamo, Ascoltanti, lasciamo in riposo questa povera madre. Ella è a' piedi del Redentore: non ne uscirà che perfetta. Congregatemi più tosto qui tutte le fatiche del Cristianesimo. Ah e che mai veggo? Veggo che si specula, che si studia, che si suda, che si agonizza. E perchè? Per conquistare la salute all' anima? Per conquistare all' anima il Paradiso? Non vi ha cosa, cui meno si pensi. Tutto il grande capitale de' stenti, in cui dileguano tanti raffinatissimi spiriti, tutto si spende a cercar

Mon-

Mondo, a indorar Mondo, ad avanzarsi, a crescere, a solazzarsi nel Mondo. Anime lavorate per l' eternità della Gloria, non cercar' altro che Mondo? Io non vi amo quanto meritate, e quanto debbo, se non adopero tutte le industrie d' un zelo Appostolico per dimostrarvi, ciò che sia questo Mondo. E voi non amate voi stessi, se non mi udite con somma attenzione.

II. Mi rido pure dell'vanità degli Astronomi, allorchè li considero viaggiare co' suoi delirj su in Cielo, per quivi rinvenire, quale sia il Pianeta dominante, che regga l' impero degli anni, e governi colle sue influenze le avventure del Mondo; dandogli o pace, o guerra; o sereno, o tempeste; o mortalità, o salute; o povertà, o abbondanza. Se non vogliamo adulare la misera speranza di nostre ostinate calamità, dobbiam confessare, che in paese sì dispettoso, gli anni da noi sperati ruoteranno fumigianti agli anni, che son trascorsi: che non farà d' indole punto migliore questo, in cui siamo, di quelli, in cui fummo: e quindi i giorni del viver nostro, portando in fronte la maladizione di quel di Giob, verranno accolti bambini in fasce d' amarezza: *involventur amaritudine*: e noi toccheremo con mani la stella, dominatrice de' secoli, essere quell' astro, veduto da S. Gio: nell' Apocalisse, che d' assenzio composto, assenzio chiamato, corrompe tutte le umane felicità con influssi di tossico. Che occorre mandare in pellegrinaggio le occhiate per lo spazio di centottanta milioni di miglia, acciò giungano fra que' corpi luminosi, a farvi la notomia di nostre sventure? Scendon' elle anche troppo a farsi vedere qua in terra; e non vi vuole tanto d' astronomia per conoscerle, dove abbiamo tanto di pupille, e di dolore per piangerle. N' è così ben fornita la casa di ciascheduno, che può dir ciascuno col Principe de' tormentati: *Pœna militant in me*. Oimè con qual rabbia ci com-

batton le pene! Al numero direste, che sono un' esercito; ma non così all' ordinanza. Le prime fila mescolate alle seconde, si muovono a dare gli attacchi. Cielo, terra, stranieri, dimessici, uomini, demonj congiurati al nostro desolamento, con quante sorprese c' investono! Siamo ridotti a tale, che non sappiamo distinguere, se i nostri mali sieno un' armata d' assassini composta, o più schiere d' assassini disposte in armata. Qual' è quell' angolo, che non ripercuota con ecco dogliosa queste lamentevoli voci: *Pœna militant in me*? Grida quel Ricco impoverito, con che barbare scorrerie mi si faccheggiano dalle disgrazie e i traffichi in mare, e le raccolte ne' campi, e le cause ne' tribunali, e il favor nella Corte? *Pœna, &c.* Grida quell' inconsolabile disgustato. Ahi qual dura ostinazione d' assedj ha tolto a mie sostanze l' erede; al mio letto la compagnia; al mio divertimento gli amici; a' miei uffizj il credito; alle mie speranze il protettore. *Pœna &c.* Grida quel misero infermo. Ahi che larga breccia s' aprono nelle mie membra i malori! La febbre mi cuoce, i deliquj m' agghiacciano, m' aggirano le vertigini, le podagre m' inchiodano. Addolorato, impiagato, marcito, soffro più martirj ad un tempo, e vivo sempre morendo, per non dir, che sempre agonizzo; non mai ben vivo, nè mai del tutto ben morto. *Pœna, pœna militant in me*.

Ma e questa è l' indole del Mondo, che ci raccoglie, cari Signori miei? Questa è dessa; e pure ancor' espresse non sono quelle tant' altre e così folte, e così spesse, e così strane miserie, che lo corrompono. Nulla si è detto de' furti, che si nascondono sotto alla voce de' Giacob: Nulla delle pugnalate, che vibransi fra gli abbracciamenti de' Giob: Nulla de' tradimenti, che ordisonfi da' baci de' Giuda: e per uscire d' allegoria, nulla si è detto delle oppresioni, che fanno gemere i poveri;

E 4 nul-

III.

nulla delle invidie, onde vanno perseguitati i possenti; nulla delle ingiustizie, che affogano il merito; nulla della corte, che ha il vizio; nulla delle tirannie, che vi esercita l'interesse; nulla del Campidoglio eretto, perchè trionfino sempre la frode, la finzione, l'ignoranza, l'adulazione, l'ipocrisia. E si ritrovano persone, che abbiano dell'attaccamento per sì mal Mondo? Se ritrovansi? I nostri cuori son così suoi, che in questi giorni medesimi, in cui vorrebbe pure l'amantissimo, e dolce Gesù alcuna parte di noi, noi abbiamo della ripugnanza nel dargliene. Questo è il fiero disordine, che non capivasi dal grande intelletto di S. Agostino, che capi tanto. *Turbatur Mundus, & tamen amatur; quid si tranquillus esset?* Il Mondo v'insidia, vi perseguita, vi maltratta; e l'amate? Ma e che fareste, se disarmato di sua fierezza, lusingastevi almeno con prospettive di pace? Non vedete, che il traditore, accortosi non saper voi abbandonarlo per ingiurie, per torti, con cui v'offenda, è giunto ormai a strapazzarvi senza ritengo? E dove prima vi portava questo rispetto, di tingervi con qualche sapor le sue esche, ora vi nodrisce di puro veleno? E sarete voi sì nimici di voi medesimi, di farvi piacere il suo veleno, senza nè pur la mistura di poco dolce? Deh risvegliate una volta la delicatezza de' vostri spiriti; e non consentite, che più trionfi di vostra sofferenza sfacciataggine sì crudele. Non è vergogna, che il fiore dell'anima si consagri a un disgraziato, a un nimico? *Ne des, ve ne scongiura lo Spirito Santo, ne des annos tuos crudeli.* Rinagate almen per vendetta, se nol faceste fin qui per coraggio, la servitù di chi vi brama perduti. Egli vi rapì quel Cavaliere, che proteggea le vostre fortune; quella bellezza, che incensavano i vostri sospiri; quel figlio, ch'era l'unica speranza del vostro gran patrimonio più ricco delle vostre speranze. Cedettero a' favori del Competente

Prov. 5. 9.

le prerogative del vostro merito; alla prepotenza dell'avversario le ragioni di vostra causa; alle trufferie del corrispondente gli avanzamenti di vostra casa. Infedele! Non sono tutte queste perfidie dell' indegno, che vi vuol morti? Ve ne ha fatte abbastanza il maligno. Via su scuotetevi di dosso il vile pesantissimo giogo: rimettetevi in libertà: ch'io vivo con impazienza di passare con voi quell'uffizio di congratulazione, che passò con Teodoro senatore il suo buon amico S. Fulgenzio. *Gaudeo, quod Mundum contemnendo calcas, a quo, cum diligeres, calcabaris.* I. 6. d. 2.

Oh io certamente non sono d'umor sì dolce, che voglia amare chi m'odia. Non ha dubbio, che il Mondo si è fin' ora portato meco alla peggio. Ma chi fa, che dopo avermi ben combattuto, non si stanchino le sue forze colla sua rabbia? Non fu Daniele assediato in un lago da più spaventi? Ma con qual gloria ne uscì? Non furono i fanciulli di Babilonia gittati a consumar fra gl'incendj? Ma in quelle fiamme la bellezza de' loro volti non si portò da fenice? Non fu Giuseppe condannato a marcire in un carcere? Ma i ferri d'ignominia, e di pena, che lo stringevano, non si temprarono in metallo di splendore per coronarlo? Molti son pure, che godono, che scintillano, che tripudiano col Mondo; perchè vivono con lui d'accordo, e lo fervono. Perchè non debbo ancor'io seguitare a servirlo, colla speranza un dì di godere? Cristiani miei amatissimi io vi scongiuro, per tutto ciò, che avete di caro, confessatemi, ma sinceramente. Gustaste mai nel Mondo piacere, che non fusse come quel poco mele di Gionata? Mele, alla cui scarfa dolcezza andò dietro con tutto il suo amaro la morte. Sensuali: Coglieste mai rosa, che non vi trafiggessero più punture? Che gelosie! Che disprezzi! Che rifiuti! Che lagrime! Che disperazioni! Che smanie! Che rivalità! Che pericoli! Avari: serbaste manna,

IV.

na, che non vi pullulassero in cuore più vermini? Che paure! Che affanni! Che diligenze! Che guardie! Che sollecitudini! Che agonie! Che perdite! Che fallimenti! Grandi: maneggiaste verga di comando, che non vi si trasformasse in serpente? Che affari! Che intrighi! Che adulazioni! Che diffidenze! Che riggiri! Che macchine! Che applicazioni! Che fatiche! Potrebbe perdonarsi al Mondo, se fusse nimico solamente allorchè disgusta: il peggio è, che più nimico è allorchè lusinga. Il peggio, che per aggiunger forza a' suoi tradimenti, aizzerà contro voi, più d'una volta, que' stessi, onde sperate sollevamento. Sia tal' uno Cavaliere, e bravo Generale, come Abner: gli armerà contro un' amico simile a Gioab, che gli tolga la vita abbracciandolo, per poi succeder nella sua dignità. Sia figliuolo di Principe, e Principe, come Misibofet: non gli mancherà un servidore della perfidia di Siba, che gli sollevi contro un falso testimonio, per poi farsi padrone di tutto il suo. Sia primogenito d'una gran casa, come Esaù: gli toccherà alcun fratello dell' indole di Giacob, che usurpi con frode la benedizione del padre, per usurpare poi le sostanze. Sia Sovrano, e Re, come David: ecco un figlio perverso al par d' Assalone, che gli ribelli i sudditi per ingemmarli la fronte col suo diadema: e se potesse mai essere come Cristo, non mancherebbe la malvagità d' un qualche Giuda, che per promuovere un suo leggero vantaggio, lo gitti prima in braccio a' suoi avversari; per fargli poi spirar l' anima fra le braccia d' un infame patibolo. Perchè dunque fidarsi d' un Mondo, dove non assicurano le obbligazioni, non l' amicizia, non il sangue, non l' autorità, non la medesima fede?

V. Perchè non piuttosto usar col tiranno del consiglio, che diede l' Arcangelo a Tobia il giovane con quel sì celebre pesce? Finattanto che il pesce guizzava sopr' acqua, oh le

belle squame d' argento! Pareva un' Iride, scesa dall' aria ad abbellire quelle onde; a ricamare con vivo smalto quel fiume. Prendilo, gli dice l' Angelo, e svisceratolo cavane il fiele. *Exentera piscem*. Il Mondo fino a che non si vede, fino a che s' asconde sott' acqua, oh che innamorata! oh che incanta! *Exentera piscem*. Cercate, cercate dentro; cercate ciò, che nasconda nelle sue viscere. Oh quali amarezze vi troverete! Oh qual fiele! Michol moglie di David, per ingannare la crudeltà di Saule suo padre, che il volea morto colle spade di più ficarij, avvolta la pelle d' una capra, frescamente svenata, al capo di una statua, la collocò dentro il letto, con insieme le intestina tuttavia palpitanti della medesima bestia. Quindi, per aitare frode con frode, recatasi in aria d' affanno, tutta sospesa, ed ansante; quasi temesse svegliare collo strepito chi dormiva: Quel, che cercate, disse a mezza voce, riposa indisposto. Abbiate questa pietà di non turbare una quiete, venuta per istanchezza dopo longhe, ed importune vigilie. Gli assassini traditi da queste voci, e molto più da' suoi sguardi, onde scorgevano sotto a' fiati delle semivive intestina risaltar le coperte, credettero, quello veramente esser David; e con ciò gli dierono campo di schernire le insidie. *Adhuc enim* (è riflessione di Basilio Seleuciense) *micans epar, & supremam palpitationem prodens, speciem dabit viri recipiantis animam, deluso sensu oculorum*. Ah ( segue qui ad esclamare, ed oh con quanta giustizia ) l' eloquentissimo autore, se vedessesi quali si celan' angosce sotto a certi ornamenti, che pajono le divite della buona fortuna, si troverebbe sovente, che sono palpitazioni que', che sembran respiri; che sono agonie quelle, che appajono pompe. *Oh si detegerentur integumenta illa regalia! Oh si denudaretur statua! Oh si manus latens cor attigisset! Agnosceret sub fasciis, & purpura non semper respirare*

Tob. 6. 33

1. Reg. 19. 13.

Orat. 16.

Basil. Sel. lor. 16.

*rare precordia, sed palpitare.*

VI.

Epist. ad  
Don.

Aveste ragione, o Egizj, allorchè formaste le corone de' vostri Regnanti co' tortuosi avvolgimenti d'un serpe; se le corone stesse, cortesie le più fine, che sappia usare il Mondo a' suoi favoriti, non son' altro, che gruppi di prezioso veleno; & *fièvre quodam nocendi*, come scrivea S. Cipriano, *quam amplior fuerit summa dignitatis, tam major exigunt usura penarum*. A ben chiarirsi di tale infallibile verità entriamo in corte dell' inclito Re delle Spagne Filippo Secondo. Straziato per due anni intieri da doglie artetiche, le quali inchiodandogli il capo, lo fanno spasimare a numero di pensieri: da febbre lenta, che, bruciandogli col maligno suo fuoco le viscere, il rende cadavero prima ancor di morire: da velenosa gangrena, che divorandogli a poco a poco le carni, lo stringe al taglio del dito grosso della mano sinistra: da idropisia contumace, che squarciandogli nella mano, e piè destro più fistole, gli rende insoffribile il tatto d' ogni ancor sottile coperta; eccolo disteso in un letto, moribondo, e vicino agli ultimi aneliti. Guardate: Il Re d' una Monarchia, da cui, ( tanto è vasta, ) prende le mosse il Sole, allorchè nasce, e trova le mete allorchè tramonta, sono cinquantatre giorni, che non può muoversi di positura, e di sito; sicchè perduto oramai tutto il corpo, resta unicamente padrone degli occhi. Questi porta al Cielo in compagnia de' suoi voti, e direste lo inviti, e lo dimandi co' sguardi. Una volta però che li mosse in giro torbidi, e gravi, osservò misto a' più Grandi il Principe Filippo suo figlio; e per lasciarlo erede de' suoi sentimenti, come di sue Provincie, raccolto quel poco fiato, che concedevagli l' agonia; rigettata la coltre, che l' adula va con sua ricchezza ancor moribondo, gli fece contemplare il suo petto cangiato in sordido bulicame di vermini; indi con voce di Padre, e di Re, Mirate, a lui disse, mio fi-

glio, per chi hanno mai faticato le forze di poco men che due mondi: Ubbidirono a' miei voleri più Reami; prefer legge dalle mie leggi i mari, e la terra; la pace, e la guerra. Ed ora? Mirate, a qual punto riduconsi i diademi, cercati con tanto studio, e difesi con tante sollecitudini. Oimè! che le porpore coprono bensì le miserie, ma non le tolgono. Questo mio petto, albergo, fino a che vissi, di gravissime cure, ed ora che muojo, tornato in nido di vermini, torni in essemplio a voi, ad ogni Grande, ad ogni Monarca. Apprendete dalla mia putredine a preservare voi stesso; e sappiate, che ne' Regnanti ciò, che scintilla al di fuori, e par luce, rode al di dentro, ed è verme.

Le apparenze, Signori miei, ci tradiscono. *Fallunt nos oculi, vagique vultus oppressa ratione mentiuntur*. Squarciatesi pure la tanta seta, e il tant' oro, onde si celano le punture di tale, e della tale, che passano fra noi per felici. Vedrebbero gli acuti vermini, che rodono loro le viscere. Credete a me: le sciagure non portano rispetto a' broccati; ed è certissimo, in questa valle di pianto non nascer fiore, cui non facciano siepe più tossici. Naaman Siro era un gran Principe; ma che lebbra! Amanno un gran politico; ma che morte! Rachele bella senza paragone; ma come sterile! Lia madre di più figli; ma quanto diforme! Non v' innamorari Aisalone alla testa di formidabile armata; lo vedrete assai presto palpitare su d' un' albero, col cuore da tre lance trafitto. Non v' innamorar Baltasarre a mensa splendida, e lieta; lo troverete indi a non molto in un letto, tutto intriso di sangue, e scannato a' colpi di pugnale. Non v' innamorar Isabella alla finestra tutta riccj, e tutta minj; la piangerete fra poco squarciata in brani sulla pubblica strada, pasto infelice di più mastini. Tal' è la natura d' un Mondo sì idolatrato: o non avere felicità, ed essere nimico scoperto; o se

VII.

pur

Epist. ad  
Donat.

pur ne ha, mescerle co' tradimenti, ed essere persecutore palliato. *Arri- det*, così S. Cipriano, e con lui non per poco tutti gli Autori sì profani, sì sacri: *Arri det, ut sciat; blandi- tur, ut fallat; illicit, ut occidat.*

Abbiamo dunque a fuggire dal se- colo, viaggiare sino alle cime d'Al- vernia; andar' a trovare i Camaldo- li sulla punta degli Apennini; e por- tando al deserto tutto il nostro Mon- do, fare un deserto del Mondo? Voi dite bene cari Ascoltanti; e tal' uno fra voi, che ancora è in tempo, fa- ria saviamente ad eseguir ciò, che disse. Dite bene; ma dite troppo. Io non vi dipinsi il Mondo sì brut- to, acciò da voi si fugga: Vorrei bensì, per l'amore tenerissimo, che a voi mi stringe, ajutassevi il mio lavoro ad isfuggirne gli oltraggi. A guarire gli Ebrei condotti a morte da' serpenti, che morficavanli, alzò Mosè un serpente di metallo in luo- go, donde ciascuno il vedesse. Ce- dea la forza de' veri serpenti alla vir- tù di quel serpente effigiato; bevuta da' miseri la medicina co' sguardi. Ah voi siete morficati dal Mondo. Voi dall'onore, o superbi. Voi dall' interesse, o avari. Voi dal piacere, o sensuali. Voi dalla vanità, o don- ne. Deh rimirate il Mondo medesi- mo; e vi do per guariti. *Viso serpen- te* ( la ricetta si scrive da Cesario A- relatense ) *medicina infertur, quando peccatum ipsius peccati cognitione sa- natur.* Mirate, come abbia adopera- to fin qui con tante povere creatu- re, le quali, dopo averlo servito con anche troppo di fedeltà, sono dal fellone condannate a strascinare un' infelice vecchiaja, fra la necessità, ed il dispreggio. Mirate come abbia u- sato con voi medesimi; e se già, co- me immagino, vi maltrattò, odia- telo per vendetta; se vi portò del rispetto, siate persuasi, che un dì o l'altro maltratterà ancora voi; e o- diatelo per cautela. Qui però non finisce il profitto, che vi desidero. Vorrei, che dalle miserie, e dalle frodi del Mondo scoperte, si tras-

fero tre importantissime conseguenze.

La prima esaminare con attenzio- ne, se alle tante sciagure, che in- nondan sul Mondo, apriate il passo con vostre colpe, e, trovandone in copia, emendatele. Pericola il va- scello, che veleggiando a Tarso, porta con Giona disubbidiente la rea cagione d'una tempesta. I venti, che fischiano impetuosi, e discordi, sve- gliano sedizione sul mare. La mor- te, recatasi sulla punta de' flutti, si affaccia alle sponde del legno per in- gojarlo. I marinari raccomandatisi al soccorso dell' arte, Sarà, gridano, la vela, che troppo sparsa prende più vento: s'ammaini. Sarà troppo alta l'antenna: s'abbassi. Sarà trop- po carica la sentina: si vuoti. Oh che merci, che arredi, che suppel- lettili si gittano ad isfamare l' avari- zia del non mai satollo elemento! Ma tutto in danno. Giungesi final- mente a quel rimedio, che per lo più è sempre l'ultimo, e dovrebbe esser' il primo; e ricorresi a Dio. Signore, voi che avete ubbidienti le tempeste, e i venti in pugno, co- mandate loro, che più non turbino il mare. *Quaesumus, Domine, ne pe- reamus.* Si fa S. Girolamo a con- templare sì strano ondeggiamento d'acque, e di cuori; e veggendo tanti uomini occupati a fondar an- core; a calar vele; a gittar merci; a scioglier voti, Che fate, esclama, che fate? La burrasca è in collera col vostro viaggio per tutt'altro, che non credete. Gittisi quel passeggie- re, che dorme, e col naufragio d'un solo, tutti gli altri prenderan lido. *Projicite Jonam, projicite Jonam.* Donna, povera donna, avete un ma- rito dispettoso, che tratto tratto vi fa inghiottir dell' assenzio. I vostri fi- gliuoli, se spiritosi, son sì insolenti, che, non senz'ingiuria dell' umanità, son vostri carnefici: se cheti, son sì storditi, che tornane in favola al parentado. Corron più mesi che ab- bandonata dalla sanità, tanto ancora vivete, quanto basti perchè sentiate più lungamente il dolor del morire.

IX.

Jon. 1.4.

Hiero. hic.

Guar-

Guardate, che qualche passione fur-  
tiva non dorma nel fondo della vo-  
str' anima, e gittatela. *Projicite Jo-*  
*nam*. Genit' uomo, vi mirano di  
mal' occhio il Sole Principe de' Pia-  
neti; ed il Principe Sol dello stato.  
Vi falliscono le ricolte ne' campi: le  
tempeste, i fallimenti, gl' incendi  
congiuran d' accordo a divorarvi l'  
entrate: vi manca l' aura in corte:  
consumato a fuoco lento, vi si fan  
contro per ogni angolo diffapori, ed  
angustie: ma non faria mica per en-  
tro il vostro patrimonio ravvolto, e  
confuso qualche legato pio da pagar-  
si, qualche partita di mercadante  
non soddisfatta, qualche salario di  
servidore non isborfato. *Projicite Jo-*  
*nam*, gittate, gittate quelle colpe,  
cui deste riposo con tanto di sicurez-  
za. Italia, Italia, sono più lustri, che  
mugge in seno a' tuoi mari un' ar-  
rabiata tempesta. Che gitti non si  
son fatti? e che querele non fanno-  
si? *Qui nutriebantur in croceis, am-*  
*plexati sunt stercora*. Case o spianta-  
te, o vicinissime a spiantarsi; patri-  
monj o consumati, o distrutti; fa-  
miglie o impoverite, o spente; com-  
mercj o illanguiditi, o tronchi; flot-  
te o depredate, o sommerse; Città  
o sepolte, o scosse; Province o ma-  
nomesse, o incendiate; e ciò ch' è  
peggio, soffiano tuttavia contrarj i  
venti; imperversa ancor la procella:  
il mare è più che mai gonfio; e so-  
no sì fieri, sì implacabili i flutti suoi,  
che sembra voler inghiottire gli a-  
vanzi delle tue misere spiagge. Ita-  
lia, Italia, io parlo enigmi, perchè  
non ho cuore di tirare in viso ad  
una sventurata, che tanto amo, tut-  
to il rossor de' suoi mali. Ma il pub-  
blico interesse vorria, che si cercasse  
con zelo, se v' abbia alcun Giona  
sotto coperta, che nodrisca vive le  
furie del Cielo con alimento di col-  
pe. Dimmi, Italia mia cara; in ma-  
no alla giustizia come stanno diritte  
le bilancie? Come tagliente la spada?  
Avvi decenza di abiti, che adorni il  
decoro; ovvero vi ha lusso, che aju-  
ti a rendere scandalosa la vanità?

Jer. Thren.  
4. 5.

Alle conversazioni ti fa compagnia la  
modestia, o le profanano impudici-  
zie? I corteggiamenti sono diporti  
dell' innocenza, o son sensali di fiam-  
me? I Ministri come sono disinteres-  
sati? I Consiglieri come fedeli? Le  
Donne come vereconde? I Giovani  
come casti? I Vecchi come effem-  
plari? Gli Ecclesiastici come perfet-  
ti? Come si vive in Chiesa? Come  
nelle logge? Come nelle botteghe?  
Come nelle piazze? Come nelle Ca-  
se? Come ne' gabinetti? Come ne'  
tribunali? Ah quanti Gione! ah  
quanti colpevoli! ah quante colpe!  
Ma, se vi sono, ciascuno per la sua  
parte si affatichi a far gito. *Proji-*  
*cite Jonam*. Non faranno mai pace  
con Italia le tempeste, se prima Ita-  
lia non fa pace con Dio.

Questa è dunque la prima conse-  
guenza: studiarli di migliorare il  
mondo, migliorando i costumi. La  
seconda, giacchè il Mondo è sì mi-  
serabile, e sì fellone, non lasciare  
mai Dio per il mondo. Egli, o vi  
affligga sdegnato, o vi lusinghi pia-  
cevole, è sempre untraditore. *Mun-*  
*duis totus*, non può dirsi più chiaro  
da S. Gio. *in maligno positus est*: da  
traditore si tratti; e rispondete a  
lui, come a Decio tiranno Dioscoro  
cittadino Cristiano. Fattolo il Barba-  
ro strascinare con rabbia a piè del  
suo trono, minaccioso l'interroga,  
chi sia suo padre; ed egli con fran-  
chezza ben degna d' un' anima gene-  
rosa, risponde. *Christianus sum*, So-  
no Cristiano. Tua Patria? Sono Cri-  
stiano. Tuoi Parenti? Sono Cristia-  
no. Tua professione? sono Cristia-  
no. Come? Così dileggi la Maestà  
dell' Impero? Ti farò metter' in cep-  
pi: ti farò trinciare a brano a bra-  
no le carni: ti farò morire fra' spa-  
fimi. Ed io tutto soffrirò volentieri,  
perchè sono Cristiano. Si pesta, si  
graffia, si sbrana, ed egli sempre  
più saldo, con una gioja di Paradiso  
nel cuore; con sulle labbra la costan-  
te armonia di sue voci, *Christianus*  
*sum*, sono Cristiano. Ah molti cedo-  
no alle lusinghe, più che a' rigori.

X.

Jo. 5. 19.

Arma

Armasi una primavera di delizie a rovina dell'Innocente: Si stende un letto sparso di gelsomini, e anemoni: Si chiama un'Impudica. Oh che arti! oh che inviti! oh che sguardi! oh che forrifi! oh che grazie! oh che preghiere! oh che vezzi! Qui sì che trema l'intrepido Giovane, sbigottito all'atrocità del pericolo; solleva in alto gli occhi lagrimosi, e turbati, ed, Oh spirito d'Iddio, esclama, dove sono quelle lingue d'ardori, onde metteste a fuoco, e fiamme il Cenacolo degli Apóstoli? A dimande così perverse, voi lo vedete, non si ha a rispondere che con carboni. Quindi veduto premerfi dalla ribalda, e mancare ogni altra difesa a sua pudicizia, si tronca co' denti la lingua, e giratala più volte in bocca, la sputa così fanguigna sul viso di quella Furia; e balbettando ancor grida, *Christianus sum*, sono Cristiano.

XI. Cristiani miei; le lusinghe, onde vi solletica il Mondo, non sono sì forti: i tormenti non son sì fieri.

Heb. 12. 4. *Nondum usque ad sanguinem restitistis*, così argomenta S. Paolo, *adversus peccatum repugnantes*. Il più che diravvi il Mondo, farà: Bisogna salire a quel Posto, per non parer da meno degli altri; ma il sentiero non è sì piano, che non si corra pericolo di perder Dio ricercandolo, e voi rispondete, *Christianus sum*, sono cristiano. Bisogna andar a solazzo per quella contrada, se non vuole disgustarsi i Compagni; ma vi è il pantano affai lordo, e vi si potrebbe imbrattar l'innocenza. E voi ridite, *Christianus sum*, sono Cristiano. Bisogna andare a diporto a quella Conversazione, se non si vuole il concetto d'uomo selvaggio; ma in quella stanza fa un caldo stranissimo; è grande il rischio, che si corra di stemperarvi lo spirito; e voi non vi andate, dicendo, *Christianus sum*, sono Cristiano. Bisogna sfoggiare più che si può, e qualche fiata ancora più che non si può, con capelli crespi, con belletti sfavillan-

ti, con busti scollati, con maniche mozze, con tutta quella varietà di capriccj, cui non occorre far nome, perchè si veggono: ma ne piangono i Mariti, che consumano le sostanze; ne piange la Grazia, che perde i suoi Figli: e voi difendetevi con questa degna proposizione, *Christianus sum*. Sono Cristiano. Quante volte avreste abbracciato un vivere non virtuoso solamente, ma Santo! quante volte avreste risposto agli inviti d'Iddio con prontezza! Chi fu, che fermò proponimenti sì generosi; se non fu, perchè mancovvi il coraggio di romperla davvero col Mondo, di gittarvi sotto a' piè i suoi rispetti, di conculcar le sue massime? Ah che più soave d'ogni compagnia riuscirebbemi la solitudine del mio Crocefisso; e in vista di quelle sue sì profonde ferite meditare l'amor suo, e le sue beneficenze: ma se non vado, che dirà il Mondo? Cangiarei pur volentieri l'amenità de' Teatri, colla santità delle Chiese; l'intemperanza de' conviti, col sovente cibarmi di Gesù Cristo: ma se tutto di mi fo vedere per gli Altari, che dirà il Mondo? Non vesto mai sì pomposa, che le carni del Redentore illividite, e lacere non rampognino le mie gale colle sue piaghe; Vorrei dismetterle; ma se le spoglio, che dirà il Mondo? Ah Mondo empio, infelicissimo Mondo, non ha mai dunque a finire la guerra, che da tanti secoli imprendesti con Dio? Indarno adunque t'averà egli sottomesso co'suoi esempj, svergognato con sue dottrine, fulminato co' suoi anatemi? Mondo maladetto, cui niuno esempio è bastante a far, che si lasci; niun disinganno, che si conosca; niuno amore d'Iddio, che si abborrini. Mondo fievole, ed impotente, fin a quando sarai dispaento a quelle anime, che combattendo sotto alle insegne del Signor degli Eserciti, ogni volta che di proposito si risolvano, possono divenire tuoi accusatori, e tuoi Giudici? Signori miei, rispettate, adulate, servite co-  
tutto

testo vostro Mondo, quanto a voi piace: Non impetrerete giammai, ch' egli tratti più dolcemente con voi. Guardate poi, se vi torna in vantaggio, per tal disgraziato, per tal frodolente, disgustare il vostro buon Dio, e rovinar le vostre anime.

*Motivo per la Limosina.*

XII. Se nel Mondo ha cosa alcuna di buono, sono i danari, onde può trafficarsi l' eternità della Gloria. Quindi la limosina fu detta da S. Gio: Crisostomo, *ars omnium quasuosissima*. Oh Padre, vanno sì mal le faccende, che manca oramai al Mondo questo medesimo bene. Per questo stesso, che le faccende van male, bisogna fare limosina. Langue un Giovane semivivo per largo gittar di sangue. Ogni rimedio fu vano a stagnarlo. Si chiamò il Medico; arriva, ed ordina, che ferito il braccio s' apra la vena. Voi confusi sciamate, che indiscretezza! che crudeltà! Escè sangue, e si cava sangue? Non parlereste così, se v' intendeste di Medicina. Ah miei Fedeli i tempi son pessimi: al vostro patrimonio già illanguidito si aggiungon ciascun di nuove uscite. Aprite la vena,

Prov. 18.  
27.

*Qui dat Pauperi, non indigebit.* ec.

SECONDA PARTE.

XIII. **A** Vvi ancora la terza Conseguenza, che deeterminar mia Predica, e per lei debbe questo amato mio Popolo fare in guisa, che la mia Predica non finisca giammai. Qual sarà? Il Mondo è nimico implacabile di chiunque lo siegue. Dunque, sprezzato il Mondo, gittiamoci una volta, ma francamente, ma di proposito, nelle braccia d' Iddio nostro Padre. Bello esempio, che a noi diede l' anima delle Cantiche. Trattolla il Mondo, come suole trattar tutte le altre: Ma da Lei, che fu saggia, restò burlato il Mondo, assai meglio, che non si fa da tante altre. Percossa, ferita, svegliata non cerca

balsami, che la curino; non amici, che la sovengano; non abiti, che la vestano; non Giudici, che le amministrin giustizia, no. Chi ricerca? Ricerca il solo suo Sposo: ricerca il solo suo Dio. *Percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum: adjuro vos, Filia Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo.* Il Mondo veste alcuna volta i Suoi; ma vestiti appena gli spoglia. *In momento, dicea benissimo S. Ambrogio, cuncta ista pratererunt, & saepe honor seculi abiit, antequam venerit.* E non solamente gli spoglia, ma spogliandoli in oltre gl' impiaga. Gli esempi sono sì antichi, e sì nuovi, che a non vederli vuol' essere una deplorabile cecità. Che bella veste è una Carica! Che bella veste una Eredità doviziosa! Che bella veste una ricca Dote! che bella veste un Posto di onore! Ma oh che ferite! oh che spogli! Ferite avventurose, spogli felici, se, come quell' anima Santa, vi sospingessero a Dio.

Cant. 5. 7.

Ambros. in  
Euc. c. 4.

XIV. Non so che tempi correffero in Roma, quando i sette Colli di quell' augusta Metropoli si umiliavano al trono del massimo Pontefice S. Gregorio: So bensì, che di mezzo a molte calamità, quasi vapor luminoso da putrefatti pantani, si vide forgere questa eccelsa fortuna, che gli uomini stomacati da' pessimi trattamenti, che loro faceva il Mondo, si volsero a cercar Dio. *Aliquando, son le parole del Santo Pastore, nos mundus delectatione retraxit a Deo: nunc tantis plagis plenus est, ut ipse nos jam mundus mittat ad Deum.* Ora se i tempi nostri sono peggiori de' pessimi, perchè non siamo noi migliori degli ottimi? Se il Mondo è più fallito, e più crudele, che mai non è stato; perchè accesi di furor santo, non lo scherniamo, gettandoci con generoso, e prode dispetto a ricercare in Dio fedeltà? Che ostinazione! Che contumacia! Metter sempre in gelosia il nostro unico, sommo Bene, come se il Mondo al

pa-

pari di Lui, o più di Lui, meritasse tenerezza di propensione. Mio Dio! Sono mai sì discortesi le maniere, onde accogliete chi prende a seguirvi, sicchè abbia a parer aspro il farlo, anche allora, che dal nimico son minacciati alle spalle? Io vi protesto, Signor mio caro, che dal vedere nelle vostre Creature tanto d'aversione a voi, tanto di simpatia per il Mondo, mi feci a credere, che nodriste i vostri amici di tossico; e gli abbeveraste di siele, più amaro di quello, che sorbiscono alle tazze contaminate del crudo Persecutore. Ma le fauste voci, con cui disinganna il Re David i miei timori: *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde*: Ma le soavi espressioni, onde assicurate voi stesso le nostre ingiustissime diffidenze: *Quomodo si cui mater blandiatur* (udite Fedeli miei, come prometta il nostro buon Dio d'accarezzar chi lo siegue) *ita ego consolabor vos*. Vedeste mai Madre appassionata per un suo fresco Bambino? Se lo distende sulle ginocchia, lo stringe, lo vezzeggia, l'abbraccia, l'accarezza, lo bacia, gli parla, quantunque non bene intesa, cento soavissimi affetti, lo guata, lo contempla con tutta l'anima andata nelle pupille, per compiacersi del caro obbietto; e finalmente gli sprema il fior delle vene nel latte con tale amore, che voi direste volergli spremere il suo medesimo cuore. Questa è una immagine grossolana delle carezze, de' piaceri, de' gusti, onde regala Iddio chi a lui serve. *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*. Ah cari Uditori miei, se provaste una volta ciò che sieno le consolazioni d'un' anima innamorata d'Iddio, favorita da Dio! Se vagheggiaste quel Paradiso, che godono i cuori de' Giusti fuori del Paradiso: quel dolce delle contemplazioni, che gli aliena da' sensi, e porta i loro corpi lunge dal corpo: quel fuoco dell'amore, che gli accende al pari de' Serafini, fino a ridurli quasi spiriti in carne:

quelle innondazioni di gioja, che affogando in naufragio di piacere, non possono sperimentarsi senza deliqui: quelle tenerezze, que' rapimenti, in cui si struggono, e si sollevano: se li provaste una volta, mi sapreste all'or dire, se Dio sa mantener sua parola, se vi sia del vantaggio a lasciare il Mondo per lui.

Ma chi vi tiene, che non proviate? Il Mondo, testimonj voi stessi, è oramai sì mal condotto, che se in voi fusse lampo di spirito, non gli sarebbe più rimasto un'amo contanto d'esca per potervi invitare. *Mundus iste*, è frase di S. Agostino, *tantarum rerum labe contritus est, ut ipsam speciem seductionis amiserit*. Che male sarà lo sperimentar finalmente, se Dio abbia per voi qualche cosa di meglio? *Gustate* dunque, & *videte*, *quoniam suavis est Dominus*. Non credete a' Santi, li quali protestano di non potere, nè saper dire le profusioni della Divina beneficenza. Ma nè tampoco credete a' malvagi, che vi figurano Dio austero, avaro, inesorabile. Credete a voi stessi. *Gustate*, & *videte* ec. Che sia mai, se dopo tanti anni, consumati col Mondo, e pel Mondo, impiegherete que' che vi restano (posson' esser molti, posson' essere pochi, posson' essere pochissimi) con Dio, e per Dio? *Gustate* ec. Provate, se, mutando padrone, possiate migliorar di partito. Provate, se faccia buon soggiornare nella Famiglia di Cristo. O vi troverete, attenti di grazia, quelle melanconie, quelle tristezze, que' spasmi, che vi fingo no gli Empj: o vi troverete quella gioja, quell' amenità, que' ristori, che vi promettono i Santi. Se vi troverete affanni, che cosa avrete perduto? Avrete perduto pochi anni di piacer tormentoso, per guadagnarvi una eternità di contenti inesplicabili, incomprendibili, immensi. Quale affanno non debbe a voi parer dolce, ogni qualunque volta vi giovi a conquistar l'eterna salute; se passano per soavi, medicine, ta-

XV.

Psal. 53. 9.

Psal. 72. 1.

Isa. 66. 12.

Isa. 66. 13.

gli, bottoni di fuoco per riaver una salute fragile, e fuggitiva? *Si tantum*, (ragiona pur bene S. Agostino) *ut aliquanto plus vivatur? quanto magis ut semper vivatur?* Se vi troverete (e sono sicuro, e sicurissimo le troverete) se vi troverete delizie; bella fortuna che farà la vostra, uscire da un brieve Paradiso, per entrare in un Paradiso immortale: viaggiare a quella beata Rivie-

ra per un canale di latte: passare da gustar Dio in terra, a goder Dio nell'Empireo. Oh se questa massima s'intendesse! Se questa massima s'intendesse! Deh, caro Amor Crocefisso, fatela intender voi, che potete: Fatela intender voi caro Amor Crocefisso, che le mie voci, voci di peccator troppo immondo, non possono nulla.

## PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Anime del Purgatorio tormentate dal desiderio di DIO, e dalla dimenticanza degli Uomini.

*Hominem non habeo. Jo. 9. 7.*

L



O certamente credea, che l'esser molti, per non dire la parte più numerosa degli uomini, così parziali d'un Mondo, in cui per altro vivono da malcontenti, venisse o perchè, fatti robusti dal travagliare continuo, meno pesanti sembrin loro le pene, giusta il sentimento di Seneca: *Tempus facit arumnas leves*: o perchè in verità non son' ivi sì folte quelle sciagure, le quali vi scorgono i SS. Padri: Ma finalmente mi pare aver divisata una forse più vera cagione di questa insensibile stupidità. Germogliano pur troppo in un terreno, condannato dal suo Autore a' triboli, e spine, nuove, e sempre nuove punture di stravaganti disgusti; nè il moltiplicar, ch'esse fanno con sì infelice ab-

In Thyef.

bondanza, toglie loro ferezza; perchè, come dicea benissimo il Tragico, più che duran gli affanni, più crucciano; e traendo vigore dal tempo, i mali, che si prolungano, due volte son mali: *Malorum sensus accrescit die: leve est miserias ferre, perferre est grave*. Sapete voi, perchè gli uomini, quantunque traditi, o maltrattati dal Mondo, ancor si compiacciono di loro infausto soggiorno? Perchè non sono mai così miseri, che per metà almeno non sieno fortunati. Come la natura clemente infiorò ad ogni veleno la cuna colla vicinanza de' suoi antidoti; così non dassi Sventurato, a sanare le cui ferite non imprema una tenera compassione i suoi balsami. Qual meraviglia poi, se gli uomini, soddisfatti del Mondo, bacino ancora i ferri di sua prigione? Quivi il patir  
prc.

Id. ib.